

PADOVA

e il suo territorio



PubliVare - Ibsa Ricossa - Padova C.M.P. - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Periodico separate € 6,00

ANNO XXXIV **197** FEBBRAIO 2019
rivista di storia arte cultura



Proprio dal toponimo prende l'avvio l'ampio excursus di Paola Barbierato sull'etimologia dei nomi di luogo: esso deriva dalla terra "nuova", sottratta alle acque e messa a coltura (anche se la derivazione fantastica della terra tra due fiumi, di *Noventa* – come dicono tuttora gli "indigeni" – da Noè, sarebbe piaciuta a Isidoro di Siviglia); legati al territorio, alla sua natura e conformazione, appaiono i nomi delle vie Sabioni e Marezane, mentre altri derivano dalle famiglie, nobili o meno, come Cappello e Cucchetti. Ma di più si vorrebbe sapere su microtoponimi scomparsi, inghiottiti dalla zona industriale o dai condomini, vivi soltanto nella memoria degli ultimi depositari: oltre il nome parlante delle Vallette, le "fossoni de Fanèco"...

Nella seconda parte Claudio Grandis e Donato Gallo si occupano di campagna e proprietà all'inizio dell'Ottocento, dopo la fine della Repubblica veneta, quando anche il territorio di Noventa è illustrato dai nuovi padroni, nella *Kriegskarte* dell'Austria e nel nuovo catasto napoleonico. Nel doppio intervento di Lorenzo Carlesso (pp. 93-145) si snoda un riepilogo di fatti di cronaca a partire dal 1866, quando Noventa entra, con il Veneto, nel Regno d'Italia: in quell'anno diviene sindaco l'astronomo Giovanni Santini, che si fece edificare una torretta per le sue osservazioni nella villa che sorge a fianco della chiesa parrocchiale; la cronaca locale del nuovo secolo allinea vecchie e nuove tragedie, dall'infanticidio ai primi incidenti mortali causati dalla circolazione stradale, fino ai delitti di cui sono testimoni gli argini del Piovego: tutti indizi per una storia sociale che dovrebbe valersi anche dei dati sull'aumento della

popolazione e sull'occupazione, nel passaggio dall'agricoltura all'industria, e al terziario dei centri commerciali. Nell'elencazione di Carlesso si sottolinea giustamente l'irruzione della grande storia nella vita della piccola comunità, soprattutto con la guerra (le guerre), dai soldati ai civili, con il ricordo dell'assassinio per fucilazione del soldato Ruffini, marchigiano, che il generale Graziani ordinò contro il muro della casa Suppieri, fino ai giovani partigiani Orfeo Bettini e Giorgio Bisato, uccisi dai nazisti in ritirata il 29 aprile 1945. Dopo la Liberazione, di cui resta un'eco gioiosa nella testimonianza di Luigi Perini, il "professore" che ha formato tanti nuovi cittadini di Noventa, il paese partecipa alle vicende nazionali, dalla ricostruzione alla fine della Prima repubblica (1992), con i riflessi nelle amministrazioni comunali della contrapposizione democristiano-comunisti, che ricorda quella tra Don Camillo e Peppone.

Nella parte finale Mariangela Bordin tratta delle ville di Noventa, non soltanto gloria artistica ma anche patrimonio da conservare, ne scote l'evoluzione e sottolinea una caratteristica nel «dialogo con l'acqua», un rapporto, conservato per la villa Giovanelli e perduto per la Valmarana, che le accomuna a quelle della Riviera del Brenta, di cui rappresentano la porta d'onore. Sulla chiesa parrocchiale torna Donato Gallo, che ripercorre le vicende della nuova costruzione (al posto di una «chiesuola», già vista da Sanudo) a partire dal 1705 fino al 1749, quando fu consacrata dal cardinal Rezzonico, futuro papa Clemente XIII, arrivando all'inconfondibile nuovo campanile, eretto in forme vagamente moresche a metà Ottocento.

I contributi di vari specialisti – assieme a inediti documenti, immagini d'archivio e cartoline, e a una ricca bibliografia – formano un ritratto in movimento nel tempo, cioè la storia, di territorio e comunità: se manca un intervento sui secoli XVII e XVIII, si può rinviare alle ricerche di un prossimo giovane studioso, come si potrà tornare sulle trasformazioni di Noventa in età contemporanea, per distinguere tra partecipazione al destino

nazionale comune e particolarità del paese tra i fiumi; si pensi ai passaggi di villa Giovanelli, da dimora principesca a ospedale militare a orfanotrofio a *residence* esclusivo o (perché no?) a sede comunale.

Luciano Morbiato

LUIGI LATINI, TESSA MATTEINI
MANUALE
DI COLTIVAZIONE
PRATICA E POETICA
Per la cura dei luoghi
storici e archeologici
nel Mediterraneo

Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 309.

In occasione della "Fiera delle Parole" 2018, è stato presentato nella Sala del Romanino dei Musei civici agli Eremitani, il volume di Luigi Latini e Tessa Matteini, docenti di architettura del paesaggio all'Università IUAV di Venezia. Il libro propone un nuovo approccio al giardino e al paesaggio, in funzione della "cura" che dobbiamo avere dei nostri luoghi. Il paesaggio è un archivio di dati naturali, segni culturali, relazioni sociali, non solo visibili ma anche nascosti che si sono sovrapposti con il mutare dei modi di vita e delle strategie economiche degli abitanti. Su questo "terreno" forgiato dalla storia, come accompagnare oggi la trasformazione? Come proiettare nel futuro l'esperienza del passato con le idee che caratterizzano il nostro presente? Una serie di risposte viene da questo interessante e bel *Manuale di coltivazione pratica e poetica*. Gli autori, in modo innovativo rispetto alla produzione attuale nel campo del giardino e del paesaggio, tornano a incrociare il "sapere", inteso come conoscenza del pensiero teorico della letteratura della disciplina, con il "saper fare" e cioè con l'esperienza acquisita mediante la pratica della coltivazione. L'architettura del volume mette a fuoco una serie di luoghi storici e archeologici del Mediterraneo: nella prima parte si interroga l'opera di alcuni autori rappresentativi dell'evolvere della riflessione sul giardino e il paesaggio. Il manoscritto di Agostino del Riccio, vissuto nella seconda metà del Cinquecento a Firenze alla corte medicea, ci consegna una ricca testimonianza sui

metodi di coltivazione dei giardini dell'epoca in cui già vige l'alternanza tra 'regolare' e 'selvaggio'. Si prosegue con il trattato settecentesco di Antoine-Joseph Dezallier D'Argenville – a cavallo tra il giardino classico francese e l'incalzare del gusto informale inglese – e con alcuni manoscritti di Francesco Bettini, a cui si deve l'inventivo progetto di un giardino paesaggistico per l'ambasciatore Andrea Dolfin a Mincana, nel Padova. Si approda al Novecento e agli "Scritti sulla flora delle rovine" di Giacomo Boni, architetto e archeologo veneziano influenzato dall'eredità culturale di John Ruskin, direttore dal 1898 degli scavi del Foro Romano, e al suo tentativo di creare una metodologia per la gestione vegetale dei siti archeologici. Nei quaderni inediti del giovane Porcinai emerge l'esigenza dell'architetto fiorentino di valorizzare il giardino per l'uomo moderno, in virtù del rapporto instaurato con la natura. La seconda parte del volume presenta sette "esercizi di coltivazione", definiti in progressione poetica: "Rivolta la terra", "Governare le acque", "Seminare e piantare", "Sconfinare", "Osservare il tempo". Seguono "Sette esercizi di coltivazione" che esaminano forme della cura di elementi che strutturano il paesaggio come: bosco, frutteto, vigna, giardino, rovina, orto, prato. Di una manualità sapiente ha bisogno il vigneto di Bayer, uno degli ultimi esempi di antica piantata padana, a Godega di Sant'Urbano (Treviso) che è un museo vivente della viticoltura veneta: due ettari coltivati con viti centenarie



di varietà antiche, "maritate", cioè sostenute da imponenti gelsi, aceri campestri e olmi. La forte identità storica e paesaggistica dell'isola della Giudecca, il ricordo della campagna-giardino che la connotava, è il cuore del progetto di recupero di un complesso di giardini e orti nell'isola veneziana, connotato dalla compresenza tra un'orditura geometrica, in continuità con la trama di orti e giardini preesistenti, e parti invece lasciate in forma naturale. Il libro, interessante e originale, offre una possibilità di lettura molto personale, a seconda dei propri interessi si può iniziare da dove si vuole; i diversi saggi proposti ci trasportano infatti tutti lungo il *Mare nostrum*, in vari luoghi che hanno conosciuto storie precedenti, di trionfi e di rovine, e che ora hanno ripreso o stanno riprendendo a vivere grazie alla "cura" loro prestata, con una "coltivazione pratica e poetica".

Antonella Pietrogrande

AA. VV. ISTITUTO BARBARIGO 1919-2019 CENTENARIO

a cura di don C. Contarini, s.l.l., 2018, pp. 217, ill.

Il "Barbarigo" per la città di Padova ha acquisito nel corso degli anni una identità così netta da risultare veramente inconfondibile: questa scuola, a suo modo, non è come le altre e per le famiglie è vista come una scelta di vita, più che solo di studi. Per questo motivo giunge gradita la pubblicazione di questo volume, a cura di don Cesare Contarini, l'attuale rettore dell'istituto, per celebrare la storia secolare del "Barbarigo", ripercorrendone l'evoluzione e ricordando i docenti e gli studenti che lì hanno vissuto periodi fondamentali della loro esistenza, per gli uni da un punto di vista professionale, per gli altri da quello educativo, per entrambi condividendo alcuni fondamentali valori di fondo.

Nelle pagine di apertura proprio don Cesare Contarini dice che "la scuola è la palestra della realtà" e che proprio per questo "la scuola non può e non deve mai essere una realtà chiusa in se stessa, autoreferenziale, escludente". Con queste premesse il "Barbarigo" vuole essere una scuola che "lavo-



ra per creare e accogliere sempre nuove occasioni di incontro con il mondo reale" per creare "persone capaci di inserirsi nella società... senza dimenticare la responsabilità nei confronti della collettività"; parole molto impegnative, che lasciano prospettare aperture che forse non erano presenti nel "Barbarigo" quando fu istituito.

Fu il vescovo di Padova Luigi Pellizzo che un secolo fa decise di fondare un collegio-convitto, in cui le attività erano regolate secondo regole quasi militari. Ma abbastanza presto queste norme apparirono obsolete e si diede avvio a quel processo di confronto e apertura con la realtà in mutamento che continua ancor oggi. Va ricordato a questo proposito che negli anni drammatici del secondo conflitto mondiale il "Barbarigo" fu un luogo di riferimento per la Resistenza padovana; don Giovanni Nervo organizza una tipografia clandestina, alcuni professori vennero arrestati e allievi dell'istituto entrarono nei gruppi partigiani, anche a costo del sacrificio della loro vita come i diciottenni Benedetto de Besi e Guido Puchetti. Il "Barbarigo" ospitò il "Centro Assistenza, Comando di Tappa e Smistamento" del Veneto, dando ospitalità, cibo e vestiti a più di 14.000 ex internati. Negli anni del secondo dopoguerra l'istituto crebbe per numero di studenti e seppe ampliare l'offerta scolastica con nuovi indirizzi di studio e strategie didattiche innovative, guardando anche all'internazionalizzazione della formazione, aderendo al progetto europeo Socrates-Comenius, che mette a contatto studenti di diversa nazionalità. Questa lunga storia si è, però, mossa partendo da un fulcro ben chiaro: "una precisa tra-

dizione e la fede nei valori del cristianesimo".

Questa storia è felicemente testimoniata dagli "Alumni" del "Barbarigo", che hanno voluto lasciare un loro ricordo in questo volume. Tra i tanti ricordiamo solo Ezechiele Ramin, perché Ezechiele, missionario comboniano, venne assassinato in Brasile il 24 luglio 1985 per la sua azione al fianco dei contadini; è attualmente in corso la causa per la sua beatificazione e canonizzazione.

Un'ultima annotazione: il volume dal formato lussuoso (una vera strenna) è corredato di molte belle foto, in particolare di Palazzo Genova, sede della scuola.

Mirco Zago

ISOLE IN FIORE

Mary e Percy B. Shelley
tra Este, Venezia e i Colli Euganei

A cura di Francesco Selmin,
Cierre, Sottocampagna (Verona) 2017, pp. 137.

Nel bicentenario della pubblicazione del Frankenstein di Mary Wollstonecraft Shelley, si può considerare questo libro un ulteriore omaggio (e un risarcimento) dovuto alla scrittrice che fu moglie e quindi custode dell'opera del poeta morto nel 1822, in un naufragio nel Tirreno, e sepolto a Roma, nel cimitero acattolico fuori Porta San Paolo, accanto a Keats, un altro grande poeta romantico inglese. In realtà si tratta della raccolta degli interventi in due convegni: nel 2009, per il ventesimo anniversario dell'istituzione del Parco Regionale dei Colli Euganei, e nel 2016, quello intitolato appunto a "Mary Shelley e il mito di Frankenstein". Da oltre vent'anni, ricordo infine, Francesco Selmin, curatore del volume, ha avanzato la proposta di istituire un parco letterario per la conoscenza e la valorizzazione dei molti luoghi degli Euganei, da Este a Monselice e Arquà, legati alla letteratura, dai poeti provenzali a Petrarca, da Foscolo a Shelley e Byron. A quest'ultimo è dedicata la via che sale alla villa dei Cappuccini (già nota come "villa Byron"), a Este: anche se egli non vi risiedette mai, tra Otto e Novecento si affermò la leggenda della sua presenza, fino a passare quasi sotto silenzio la permanenza nella villa della coppia Shelley, tra settembre e novembre 1818, quando Percy compose il mirabile poemetto *Lines written among the Euganean Hills*.

Non solo della falsa notizia tramandata, proponen-

do rari testi ottocenteschi, si occupa questo composito ma "aureo libretto": oltre a una serie di note di Francesco Rognoni, curatore delle opere di Shelley (due corposi volumi nei "Meridiani", Mondadori 2018), segnalò i saggi di Valentina Varinelli, Linda Selmin e Marilena Parlato che ricostruiscono in vario modo biografia e opere della scrittrice Mary Shelley, attingendo alle sue lettere e agli scritti di memoria, non senza nascondere l'imbarazzo di dover «frugare tra le sue carte», come afferma Parlato, memore sicuramente del capolavoro che Henry James imbastì sull'imbarazzo di chi scava nella vita privata dei poeti (*Il carteggio Aspern*).

L'ultima parte del volume è dedicata ai *Versi scritti fra i Colli Euganei*: Antonio Daniele traduce in endecasillabi sciolti l'intero poemetto (373 versi), con il testo inglese a fronte, mentre Giuliano Scabia ne dà un saggio di traduzione in rima, limitato a cinquanta versi; insieme formano un invito a fermarsi o a ritornare su quei versi mirabili, a fare propria la poesia che Shelley ha distillato dall'orrore della storia e dalla personale sventura (il 24 settembre era morta a Venezia la figlioletta Clara) alla ricerca di una «verde isola nell'ampio, fondo mare dell'angoscia». Egli finisce per trovarla nel paesaggio autunnale intorno a Este, dove i con vulcanici emergono come isole nella pianura avvolta dalla nebbia. «Aye, many a flowering islands lie / In the Waters of wide Agony; / To such a one this morn was led / My bark by soft winds piloted» (vv. 66-69): «Certo, molte isole fiorite giacciono / Nelle acque della profonda agonia; / A una di queste stamane è approdata / La mia barca da

Isole in fiore

Mary e Percy B. Shelley
1818, Venezia e i Colli Euganei
a cura di Francesco Selmin

